CAPITOLO PRIMO

l'inizio

Nonostante sia lontano dalla mia campagna ormai da tempo, continuo ad aprire gli occhi prima che il sole sorga, come abitudine di un vecchio contadino.
Alle sei devo dare il cambio guardia; fuori è ancora buio, quindi ho tutto il tempo di prepararmi con calma; in fondo, non è che mi occorra poi molto tempo, devo solo infilarmi un paio di calzoni, una giacca e gli scarponi; la faccia me la laverò dopo, anche perché l'acqua del fusto fuori dalla tenda di solito è sporca; i fanti che ogni tanto passano di qua ci sputano dentro o addirittura ci pisciano, anche noi avieri non siamo da meno; capita di arrabbiarsi, ma in fondo è uno dei pochi modi che abbiamo per sdrammatizzare questa vita da soldati. Combatto ormai da tre anni, ho cominciato dalla Grecia, poi l'Africa e nuovamente in Grecia. Devo dire che se non fosse per qualche agguato dei partigiani, soprattutto durante la guardia notturna, qui al Pireo non si starebbe malissimo. Siamo alloggiati in tende, lontani dalle piste e dai centri di rifornimento e questo ci consente di evitare i bombardamenti inglesi che spesso colpiscono i mezzi e le piste. Vicino al nostro campo ci sono alcuni contadini, è brava gente, non hanno molto, ma ogni tanto qualche uovo, un bicchiere di vino o un pezzo di formaggio riusciamo a farcelo offrire, chiaramente in cambio di qualche servigio. Ricordo che questa estate li abbiamo aiutati a bruciare l'erba dei campi, cosa che si fa anche al mio paese, con lo scopo di rendere più fertile la terra. Per qualche ora mi è sembrato di essere al paese con gli amici, tra risate, canti, liti e sfottò. Stavamo a torso nudo, e così non si notava la differenza tra il soldato e il contadino.
Purtroppo, non siamo tutti così; ogni tanto tra di noi viene fuori il camerata che si sente invasore, e requisisce con prepotenza il poco che questa gente ha, spesso anche per ordini superiori.
Da qui le inevitabili rappresaglie partigiane: agguati, sentinelle sgozzate, strade interrotte e tutto ciò che può crearci problemi e stati di tensione.
Questo fa sì che i rapporti con i locali si interrompano per qualche giorno; poi, con tanta fatica e buona volontà, si cerca di riconquistarne la fiducia.
Mi accingo a infilarmi la seconda scarpa e all'improvviso si apre la tenda; mi trovo davanti il sottotenente Bruni.
Aldo Bruni, di Frosinone, in forza all'esercito, arruolato da poco meno di due anni, un bravo ragazzo, non molto competente, ma in compenso umano e disponibile.
«Esci dalla tenda senza armi indosso e riunisciti agli altri».
«Tenente, io dovrei dare il cambio».
«Non monti più di guardia, fai quello che ti ho detto».
Sono confuso, non mi era mai stato chiesto di uscire in adunata all'improvviso senza portare con me il fucile; di solito questo avviene se c'è qualche attacco, ma non sento spari o esplosioni, poi, perché senza le armi? Il mio istinto mi dice di armarmi, ma gli ordini sono ordini, e questo rallenta la mia fuoriuscita dalla tenda.
Esco. Ci sono altri come me con l'aria stupita e trasognata, un po' per l'improvviso risveglio ma, soprattutto, per lo strano ordine. Voltandomi all'improvviso, mi si para davanti Berto Covaglioli, un valdostano, anche lui sotto da tre anni: è quello a cui dovrei dare il cambio guardia.
«Che cosa ci fai qui?».
«Mi hanno ordinato di smontare».
«E chi c'è di guardia ora?».
«Un tedesco».
Rimango stupito.
«Un tedesco di guardia a un nostro campo?».
«Sì, mi si è presentato davanti un nostro capitano accompagnato da un maggiore, un tenente e un soldato e mi ha chiesto di consegnare il fucile e di lasciare il posto al camerata».
«E non ti sembra strano?».

«Sì, molto, difatti non volevo lasciare l'arma, ma il capitano mi ha sorriso e rassicurato e poi i due tedeschi non mi sono sembrati ostili».
Riecco Bruni:
«Ragazzi, mettetevi in fila».
«Signore, ma cosa sta succedendo?».
Tutti fanno domande.
«Basta, fate quello che vi dico e silenzio, comportatevi come se fosse una normale adunata».
Comincia ad albeggiare; guardando in direzione dell'aeroporto, stesso punto da cui sorge il sole, intravedo uno strano movimento di mezzi.
Mussi Ercole, romano, punta il dito nella stessa direzione e con voce flebile e stupita mi chiede:
«So tedeschi quelli?».
«Sembra di sì».
«Ma che ce fanno nella nostra zona de mattina presto?».
«Non lo so, ma sento che non mi piace».
Sempre dalla stessa direzione, vediamo avvicinarsi tre ufficiali, uno italiano e due tedeschi; Berto mi fa segno, facendomi capire che quelli sono i tre che gli avevano chiesto di lasciare il posto guardia.
Bruni comincia a sbracciarsi e a urlare:
«In riga... attenti!».
Siamo tutti inquadrati, un centinaio circa; per qualche istante voci e rumori tacciono; poi, a un tratto, le parole del capitano rapiscono la nostra attenzione.
Si trova in mezzo ai due ufficiali tedeschi, come se fosse scortato o in arresto, ma noto che ha ancora la pistola; rivolge lo sguardo verso di noi, poi lo stacca voltando il capo prima a destra, poi a sinistra (in direzione dei due colleghi tedeschi), come se cercasse un consenso o un'autorizzazione.
Lui, non l'ho mai visto, ma i due alleati, sì; il tenente era con noi in Africa, lo ricordo bene perché parla discretamente l'italiano; è sempre stato gentile con noi, virtù rara per gli ufficiali tedeschi, sempre strafottenti con gli italiani; l'altro, il maggiore, comanda il reparto aeronautico alleato (sempre qui al Pireo).
«Soldati!».
Il capitano inizia a parlare. Sul suo viso teso compare un mezzo sorriso forzato, come se dovesse darci una bella notizia, ma che in realtà non è tale.
«Raccogliete tutte le vostre cose, qui non tornerete più; prima, però, recuperate le armi e mettetele laggiù».
Fa segno in direzione di un muro presso il quale si è fermato un camion da cui sono scesi un sergente e sei soldati tedeschi armi in mano.
«Ripeto! Ogni tipo di arma, compresi coltelli e pugnali».
È difficile mantenere il silenzio, qualcuno comincia a fare domande:
«Capitano ma cosa succede? Perché ci disarmate?».
La cosa che mi preoccupa di più è il fatto che i tedeschi abbiano le armi spianate.
In questi tre anni ne ho viste di schifezze, violenze gratuite, fucilazioni, ma in ogni circostanza ciò che più mi ha impressionato sono la freddezza e il distacco che i soldati germanici manifestano verso le sofferenze altrui, del resto, la gente del posto ha il terrore di loro.
Per questo, averli armati di fronte a noi disarmati, mi mette un po' di angoscia.
«State calmi, e in silenzio» ci esorta il capitano, continuando il suo discorso «voi avete finito di combattere, tornate a casa».
Di nuovo decine di domande partono contemporaneamente.
«Silenzio!».
Dopo qualche secondo, viene ripristinato l'ordine.

«È stato firmato un armistizio, per noi la guerra finisce oggi».
Qualche secondo di incredulo silenzio, poi esplode la gioia. L'euforia che mi circonda riesce a catturarmi, comincio a pensare alla mia famiglia e alla mia casa, da cui sono tre anni che manco. Intorno, i compagni manifestano ognuno a modo loro la propria gioia con urla, pianti, abbracci e canti; ma noto, in mezzo alla confusione, il nostro capitano consegnare la pistola al tenente tedesco e lo stesso fa il nostro sottotenente Bruni. Nessuno dei due ha lo sguardo felice.
27
Nello stesso momento mi sento toccare una spalla, mi volto e vedo il mio compagno di tenda, Bianchi Giuseppe, coetaneo di Benevento. Ci conosciamo dal tempo dell'arruolamento, e anche lui è stato con me in Africa.
«Hai visto?».
E mi indica il perimetro più a nord del campo, poi sposta la mano verso est, poi a sud e a ovest.
«Cazzo, non mi ero accorto!».
«È da qualche minuto che li sto osservando. Pensa, mi è passato vicino il monco è non mi ha nemmeno salutato».
Il monco è il soprannome che abbiamo dato a un sergente tedesco, per il fatto che gli mancano l'anulare e il mignolo della mano sinistra, persi, secondo il suo racconto, durante un bombardamento su Tobruc. Con noi si è sempre comportato da amico. Spesso abbiamo passato serate insieme, ricordo che due giorni fa abbiamo giocato a bocce con delle pietre, un'Italia Germania vinta da noi e finita poi tra canzonature e risate.
Guardo in faccia Giuseppe:
«Ci hanno circondato».
Sono su tutto il perimetro, armati e minacciosi.
Intanto, è cominciata una lenta processione in direzione del camion vicino a cui bisogna depositare le armi. Anche io mi metto in fila e consegno il fucile e la baionetta. Di ritorno verso la mia tenda, un mio compagno chiama verso di noi il tenente Bruni.
«Tenente!».
Bruni ci chiede di entrare nella tenda.
«Allora, la situazione è questa: il nostro governo ha firmato un armistizio, al comando non hanno indicazioni precise, se non quelle di cessare le ostilità contro gli inglesi e gli americani. Il comando tedesco, che secondo noi era già a conoscenza di qualcosa, dato che da due giorni sono arrivati ad Atene nuovi contingenti, sembra aver preso male la situazione, ma ci hanno promesso che ci metteranno a disposizione i mezzi per garantirci il rimpatrio».
«Allora, torniamo davvero a casa, tenè?».
«Sì, Mussi torniamo a casa».
28
Questo discorso ci dà più fiducia, così ognuno di noi comincia a fare i bagagli.
«Mi scusi, tenente, ma con cosa rientriamo in Italia?».
«In camion fino ad Atene, poi in treno. Lasciate quello che non vi serve e quando siete pronti inquadratevi nel piazzale».
Ora il sole illumina bene la zona: il numero di soldati tedeschi è aumentato, e fra i reparti italiani c'è confusione ovunque, un insieme di disordine ed euforia.
Alcuni di noi però sono preoccupati e io sono uno di loro.
«Tenente, viene con noi?».
«No, ho l'ordine di caricarvi sui camion e di raggiungere poi il resto degli ufficiali».
«Perché?».
«Vogliono separarci dalla truppa. Non mi è stata data spiegazione, ma state tranquilli, ci rivediamo sicuramente ad Atene».
E lì cominciano gli sfottò; un ragazzo, intento a preparare il bagaglio, ironizza:
«La truppa puzza».

Ed un altro, aggiunge:
«Tenè, non vi preoccupate, l'ignoranza nun è infettiva».
L'ufficiale ci risponde con un sorriso, poi, con le mani ci fa segno di sbrigarci.
A metà della mattina, siamo tutti qui in attesa; il caldo del sole ha spento l'eccesso di euforia della prima ora. Ci conosciamo quasi tutti, la maggior parte di noi sono del centro sud, ragazzi ventenni maturati con me in mezzo a una guerra. Ora che sappiamo di rientrare il tempo non passa mai, si fanno congetture sul percorso che faremo. Uno dice:
«Ci portano fino in Albania e poi in nave verso Bari».
Ma subito un altro che sembra più informato:
«No, ho sentito che ci fanno attraversare la Jugoslavia».
Un terzo, con un tono preoccupato:
«Speriamo di no, lì ci sono i partigiani che picchiano duro. Dovranno darci una scorta, altrimenti, che ci restituiscano i fucili».
Mi trovo seduto in mezzo al piazzale, con le braccia appoggiate alle ginocchia e lo zaino che mi fa da schienale, la fronte china

poggia sul polso sinistro; non riesco a essere tranquillo, non capisco se non mi fido o non ci credo. Alzando la testa, mi accorgo che anche Bianchi, seduto vicino, ha una faccia preoccupata. Alla mia sinistra, a circa cinquanta metri, c'è un muro a secco alto poco più di un metro e mezzo che segue tutto il perimetro del campo e continua poi costeggiando un sentiero che si perde verso la campagna. Oltre questo muro, quasi attaccato a esso, c'è un grande albero di fichi. Mi rivolgo al mio compagno, senza guardarlo in volto:
«Giuseppe, te li mangi due fichi?».
Con voce stupita, mi risponde:
«Adesso?».
Ora, mi volto e lo fisso.
«Sì, adesso».
Mi guarda come se avesse capito, quindi per il momento non gli spiego nulla.
«Fai quello che ti dico, lasciamo le giacche sugli zaini, e seguimi».
Fidandosi di me:
«Va bene».
Ci alziamo e ci dirigiamo, come già altre volte era successo, verso l'albero. Notiamo che quel tratto di perimetro non è presidiato, ma soprattutto ci accorgiamo che i tedeschi sono passati da un atteggiamento attivo a uno passivo; hanno riposto le armi, e sono molto meno attenti; difatti, nessuno si accorge di noi o, perlomeno, nessuno ci dice niente. Raggiunta la pianta, ci arrampichiamo e cominciamo a mangiare qualche fico. Ora posso comunicare la mia idea al mio amico.
«Giuseppe! Te ne vieni con me?».
«E dove?».
«Verso le montagne».
«Ma lì, ci sono i partigiani!».
Gli afferro un braccio e lo guardo negli occhi:
«Tu ci credi che torniamo a casa?».
«Vorrei crederci ma ho paura

«Allora, ascoltami, noi siamo stati buoni con questa gente, proviamo a vedere se ci aiutano».

Ora, i suoi occhi mi guardano, cercando in me delle risposte che possano dargli sicurezza.

«E poi?».

«Prima o poi dovrà finire sta guerra». Si prende alcuni attimi per pensare. «Va bene, cosa hai pensato di fare?». Sorrido per manifestare il mio consenso.
«Ascoltami, ora scendiamo, ma dal lato opposto del muro e restiamo giù per qualche minuto. Nel caso qualcuno ci stesse guardando, possiamo sempre dire che ci siamo messi a cagare, ma se nessuno ci cerca, andiamo verso Krifisia».
«Pensi di unirti ai partigiani?».
«No, io non ho più voglia di combattere».
«Allora cosa faremo? Questo non è il nostro paese».
«Intanto, cerchiamo di non farci ammazzare, poi sento che forse è meglio farci prendere dai partigiani che fidarsi dei tedeschi».
Dopo aver pensato qualche secondo, mi risponde: «Sì, forse hai ragione».
Sono passati quasi venti minuti e nessuno ci sta cercando, quindi decidiamo di partire. Costeggiamo il muro parecchio oltre il nostro campo fino ad arrivare in un punto dove il terreno forma il letto di un piccolo ruscello, forse solo un raccoglitore che dirige l'acqua piovana verso i campi aperti.
Ci togliamo le camicie della divisa, così che da lontano potremmo essere scambiati per contadini a torso nudo. Stiamo camminando da più di mezz'ora e non abbiamo incontrato nessuno. La nostra intenzione è quella di arrivare a un paesino poco distante. Krifisia, poche centinaia di abitanti.
Siamo stati già in passato ospiti di alcune famiglie, io, in particolare, frequentavo un ragazza, Elèna, che mi aveva presentato i genitori e i fratelli e, nonostante fossi un soldato dell'esercito d'occupazione, mi avevano accettato bene. Questo valeva anche per altri connazionali che, come ho già detto, in svariate occasioni avevano aiutato i contadini nei campi. Prima di raggiungere il paese, vediamo correrci incontro due uomini e una donna; subito ci fermiamo, poi notiamo che da una sacca tirano fuori due camicie e due pantaloni; appena ci raggiungono veniamo velocemente aiutati a spogliarci e a rivestirci con i loro abiti, con tanto di copricapo. Loro erano già pronti, come se si aspettassero che qualcuno di noi tentasse la fuga e andasse a cercare aiuto dai civili.
Raggiungiamo il paese scortati dagli abitanti che parlano greco molto velocemente perché noi possiamo comprenderli, ma non sono ostili e per il momento è sufficiente. Appena dentro l'abitato, mi viene incontro Elèna con uno dei fratelli. Anche in quella fase concitata mi fermo a guardarla: ci sono momenti in cui un emozione spegne tutto quello che c'è intorno e la forza dell'amore fa dimenticare anche la guerra, purtroppo, però, devo tornare alla realtà. Lei si rivolge a me:
«Siete in pericolo, tu vieni a nasconderti a casa mia, lui va da un'altra parte».
Non parliamo, li lasciamo fare quello che dicono.
«Ciao, Giuseppe, e stai attento».
«Ciao, cumpà, e attento pure tu».
Siamo davanti a casa sua, ma non entriamo dentro, vi giriamo intorno. Sul retro, trovo una scala in pietra e terra che scende sotto l'abitazione: sono circa venti scalini che finiscono davanti a una porta di tavole incrociate.
Dentro è tutto in pietra; di fronte vedo delle gabbiette con all'interno alcuni conigli, alla mia sinistra un cumulo di legna, a destra ci sono gli attrezzi da lavoro e, sparse qua e là, si muovono liberamente alcune galline.
Il fratello di Elèna mi indica una porta nascosta da una tenda vicino alla catasta di legna. È una stanzetta piccola, con uno scaffale su cui sono riposte alcune piccole giare, probabilmente olio, e dal lato opposto un piccolo giaciglio dove penso starò io.

Le uniche fonti di luce sono la porta d'ingresso e una fessura sopra la parete degli attrezzi; tutto sommato, è più di quello che mi aspettavo. Appoggio le mie mani sulle spalle del ragazzo e scuoto la testa dicendo di sì: è il mio gesto per fargli capire che lo ringrazio. Mi sorride e si volta di scatto. Nello stesso istante Elèna e il padre appaiono nella stanza.
Elèna è una ragazza di ventuno anni e lavora al Pireo come interprete, dato che parla molto bene l'italiano. Il nostro esercito l'ha assunta per le relazioni con le autorità locali. Io l'ho conosciuta qualche mese prima, durante una delle tante feste religiose che si svolgono da queste parti. Mi è piaciuta subito; oltre a essere bella, la sento forte, proprio come le donne della mia terra. Il padre sa che ci frequentiamo e che le ho portato sempre rispetto, gli ho fatto capire che per me la cosa è seria, e lui mi ha sorriso e dato una pacca sulla spalla.
Non l'ho detto a Giuseppe, ma questo è il motivo principale per cui non voglio tornare a casa, però mi sento in colpa, quindi appena lo vedrò glielo dirò.
Rivolgendomi a loro:
«Grazie, per quello che state facendo per me, e il mio amico».
Elèna mi guarda seria, ma contenta.
«Speravo che tu restassi, e sapevo che l'unico modo era scappare».
«Sì, non potevo andarmene senza vederti; poi il comportamento dei tedeschi mi ha dato un motivo in più per fuggire».
«Avete fatto bene, la situazione non è chiara».
«Sai qualcosa?».
«Voci, per ora nulla di preciso».
Insisto:
«Che tipo di voci?».
«Secondo alcuni vostri ufficiali, sembra che l'armistizio con gli anglo-americani non sia necessariamente una cessazione delle ostilità, ma che il nuovo nemico siano i nazisti».
«Questo significa, che i miei compagni sono prigionieri?».
«Non lo so, c'è troppa confusione, aspettiamo qualche giorno. Intanto, io cerco di capire cosa succede, per ora non mi hanno ancora licenziato».
Ringrazio ancora il padre, che mi risponde con un' altra pacca sulla spalla, poi si allontana con il figlio. Elèna, prima di seguirli, mi stringe in un abbraccio rassicurante seguito da un meraviglioso bacio; poi mi fissa per qualche secondo e si allontana.
«Stai attenta in città!».
«Io sono greca, non ce l'hanno con me».
Ora sono qui tutto solo, non ho nemmeno idea mi di che ora possa essere. I pensieri mi assalgono, dubbi tanti, certezze poche, mi chiedo se ho fatto la cosa giusta.
Poi, casa, mia madre, mia sorella e i miei fratelli. Chissà se la guerra li ha risparmiati ... mio padre.
Mi sento chiamare, è il ragazzo. In mano ha una tazza con del latte e un pezzo di pane. Lo ringrazio e gli chiedo l'ora, lui mi mostra due dita, mi saluta e se ne va.
«Ehi, svegliati!».
Mi devo essere addormentato, ho un po' di smarrimento; non capisco subito dove mi trovo e il buio mi impedisce di vedere chi ho di fronte. Nel tirarmi su riconosco l'altro fratello di Elèna, il più grande, che gentilmente aggiunge:
«Vieni in casa, ti dai una ripulita e mangi a tavola con noi».
Lo guardo con un poco di imbarazzo.
«Grazie, sei gentile».
È un ragazzo molto robusto, ha due anni più di me e anche lui parla abbastanza bene l'italiano.
Si dirige verso la zona degli attrezzi e mi mostra una lanterna.

«Accendila solo quando sei nello stanzino e chiudi la tenda; fai in modo che non si veda la luce da fuori».
«Va bene».
Prima di uscire si volta verso di me:
«Ascolta, io non ho nulla contro di te, ma la tua presenza qui può creare guai alla mia famiglia. Quindi, pensa a cosa vuoi fare il più presto possibile e fallo lontano da qui».
«Ti capisco benissimo».
«Se tutto questo un giorno finirà, allora potrai tornare».
«D'accordo, e ti ringrazio per la schiettezza».
Avrei detto le stesse cose anche io, se fossi stato al suo posto. Nella cucina incontro la madre, una donna robusta. Nonostante l'aspetto imponente, è molto dolce e taciturna. Mi accoglie con un sorriso sincero mostrandomi dove sedermi. Mi sento in imbarazzo. Anche se loro fanno di tutto per farmi sentire come un gradito ospite, so di essere un problema, ma i tempi sono questi e io so di essere un fuggiasco, e comincio ad aver paura per loro.